

QUELLI CHE ANCORA CREDONO NELL'«I CARE»





IL RISCATTO DAI LIBRI
Alunni e docenti nella scuola di “seconda opportunità” fondata dal barnabita Eugenio Brambilla a Milano

A 50 anni dalla *Lettera a una professoressa* di don Milani, ancora il 17 per cento degli studenti italiani non completa il percorso scolastico obbligatorio. Ma da Milano a Napoli a Napoli ci sono realtà che agli studenti “dispersi” offrono una seconda opportunità



testo di **Elisa Chiari**

foto di **Giovanni Panizza**



**IL BARNABITA
EUGENIO BRAMBILLA
CON LA SCUOLA DELLA
“SECONDA OPPORTUNITÀ”
AIUTA I RAGAZZI DELLA
PERIFERIA MILANESE
A CONQUISTARE
LA TERZA MEDIA**

La scritta «*I care*» sull’architrave della porta a vetri della sala parrocchiale ha la foggia di un tag da *writer* di cavalcavia. E non potrebbe essere diversamente tra le torri biancosporco del Gratosoglio, periferia sfrangiata all’estremo sud di Milano. La forma della scritta dà le coordinate spazio-temporali, Milano anni 2000; la sostanza *I care*, «mi interessa», quelle ideali.

I care stava – e sta ancora – sulla porta della cameretta che fu di don Lorenzo Milani a Barbiana, sulle montagne del Mugello. Altre coordinate spazio-temporali, anni ’50-’60, altri tempi. Stessa povertà di parole.

In comune questi due mondi, in apparenza distanti, hanno che non erano nati per essere scuole. Lo sono diventati, strizzati tra il caso e la necessità. Padre Eugenio Brambilla ha lo sguardo paziente e roccioso di chi ha imparato

a resistere alla provocazione. Mette in chiaro al di là di una affinità elettiva, che di eredità milaniana non si deve parlare: «Mi sentirei quantomeno a disagio». Sgombera il campo da ogni possibile equivoco di aver anche solo lontanamente immaginato di replicare Barbiana e ci tiene a mantenere le proporzioni. Anche perché la storia di don Milani la conosce bene e sa che ha un’anima, un tempo e un territorio e che nessuna Barbiana oggi potrebbe nascere ai margini di una nostra città: «Se

non altro, per il fatto che là a dettare le motivazioni che facevano valutare a un bambino le convenienze di accettare di tornare a una scuola dopo esserne stato respinto senza aver imparato era l’alternativa: cominciare a sette anni a badar pecore con la prospettiva di farlo per sempre. Ai ragazzi di oggi l’alternativa del perdere tempo sembra allettante nell’immediato. La differenza vera è che ai bambini di Barbiana nessuna opportunità era stata data; questi ragazzi invece la loro opportunità l’hanno avuta e persa, lasciandosi alle spalle i banchi della scuola ordinaria prima di arrivare alla licenza media».

A quasi 50 anni da *Lettera a una professoressa*, è passata tanta acqua sotto i ponti. Quella scuola non c’è più. Eppure, dove c’è povertà materiale e culturale non sempre la scuola riesce ad accompagnare fino in fondo tutti i suoi alunni. A volte li perde quasi senza ac-



corgersene; a volte di fatto li allontana. Oggi chi prova a offrire un'alternativa? Chi in qualche modo raccoglie l'eredità profetica del sacerdote fiorentino?

Padre Eugenio ripete che questa, che si tiene in una piccola aula, per 11 ragazzi al quartiere Gratosoglio, per altri 14 alla Barona, è una scuola di "seconda opportunità" e si capisce che quel *seconda* lo pensa scritto a lettere maiuscole. Non fa caccia alle streghe: «Non ha senso chiedersi di chi è la colpa, c'è un groviglio di fattori: al centro del gomitolo sta la fragilità degli adulti di riferimento, quando i ragazzi cominciano a fidarsi di noi emergono vissuti che poi faticiamo a gestire. Vite a rovescio, a volte, bambini chiamati a gestire il disagio degli adulti. All'età della scuola, la scuola è il meno grave dei loro problemi, ma la scuola, con tutta la buona volontà, con le sue classi di 20-30 ragazzi, non ha tutti gli strumenti

«AI TEMPI
DI DON MILANI,
LA SCUOLA ERA
VALIDA ALTERNATIVA
AL FAR PASCOLARE LE
PECORE, OGGI PERDERE
TEMPO È ALLETTANTE
NELL'IMMEDIATO»

per affrontare le situazioni più difficili. Va a finire che marinano, che ripetono due o tre anni; poi un giorno, ormai sedicenni in una classe di tredicenni, se ne vanno prima di aver raggiunto la licenza media. Altre volte restano ed escono come sono entrati: è questa dispersione che non fa statistica a preoccuparmi di più». Padre Brambilla li raccoglie, segnalati al progetto da sei scuole di periferia, appena oltre il confine che li classifica come dispersi alla scuola regolare.

La dispersione racchiude realtà diverse su cui bisogna intendersi, anche per orientarsi nella selva dei numeri. «Comunemente», spiega Pierpaolo Triani, professore di Scienza dell'educazione all'Università Cattolica di Piacenza e Brescia, «si intende per dispersione scolastica – oggi l'obbligo scolastico arriva a 16 anni e l'obbligo formativo alla qualifica professionale triennale – il numero dei ragazzi che non hanno acquisito la qualifica professionale e siamo più o meno al 17%. Cosa diversa sono i "neet", ragazzi tra i 18 e i 30 anni che hanno smesso o finito di studiare e non cercano lavoro. Siamo sopra il 23%». Spesso il primo gruppo è destinato a ingrassare il secondo. «Altra cosa ancora sono i dati dell'indagine condotta per il report sulla dispersione diffuso dal Ministero un paio d'anni fa. Hanno contato i ragazzi che lasciano durante l'an- ↔



SCOMMETTERE SUI RAGAZZI

A sinistra: il padre barnabita Eugenio Brambilla, 52 anni, nel suo studio presso la scuola *I care*, nella periferia milanese del Gratosoglio. Nelle altre due immagini: attività di studio e informatica



no scolastico: questa percentuale non supera l'1%».

I progetti a contrasto della dispersione sono molti e diversi a seconda del momento in cui intervengono. Il professor Triani distingue tre livelli: «Il primo, che agisce dentro la scuola, è rivolto a tutti gli alunni; il secondo riguarda ragazzi con difficoltà anche importanti che richiedono interventi più specifici (15% degli alunni circa); il terzo è un intervento specialistico – è il caso di *I care* ma era anche il caso di *Chance* a Napoli – che agisce su ragazzi che fanno ormai una gran fatica a stare a scuola e richiedono un intervento integrato. Credo che ci aggiriamo sull'1-2 per cento. Sono note molte esperienze anche specifiche, diffuse, di questo tipo, mentre quelle specialistiche, che richiedono molte risorse e grande radicamento sul territorio, sono difficili da mettere a sistema».

A NAPOLI I “MAESTRI DI STRADA” LAVORANO SU PERCORSI DI RIMOTIVAZIONE, PER EVITARE CHE LA MALAVITA OFFRA OPPORTUNITÀ PIÙ INTERESSANTI

Al secondo livello appartengono i progetti di Libera con *Save the Children*, in luoghi dove la scommessa è prevenire il rischio di portare a naturale conclusione l'amara constatazione del procuratore di Napoli Giovanni Colangelo che, trovando in un'indagine il tariffario dei picciotti della camorra, osservava dolendosene: «I più bassi in grado guadagnano più di un insegnante di scuola superiore». Quale sia il rischio in certi margini, è facile immaginare.

Sono gli stessi margini in cui lavorano, prevenendo sempre a partire da dentro le scuole, i *Maestri di strada* coordinati da Cesare Moreno. «Quando ci hanno chiuso *Chance* senza una parola, progetto che agiva sul recupero, ci siamo finanziati privatamente per continuare: 300 ragazzi nel progetto, assistiti da educatori che aiutano gli insegnanti della scuola di Stato con percorsi di rimotivazione, per esempio alla matematica, da cui i ragazzi sull'orlo della dispersione si sentono sconfitti in partenza. Ma facciamo anche laboratori al pomeriggio con i nostri insegnanti. Spesso quando si tratta di arte, proprio i ragazzi più difficili si stupiscono di aver dentro del bello da esprimere. Per chi vive nel degrado di una periferia, immerso nel brutto, non è scontato. Spesso non basta, perché al Sud il problema è la scarsissima offerta di formazione professionale, la mancanza di alternativa».



GENERAZIONE REALITY

«Un tempo ti riconoscevano come autorità. Oggi», spiega padre Brambilla, «i ragazzi hanno imparato a replicare parlando d'altro, come nei dibattiti tv». Nelle foto: tre scorcii del Gratosoglio con i suoi palazzoni popolari



Padre Brambilla, con la sua *I care*, lavora al livello successivo, a quella che chiama l'ultima spiaggia, il recupero sull'orlo della dispersione avvenuta. Mette in conto il rischio dello scacco. Quello che non vuole fare è accettare il piano inclinato delle richieste al ribasso: «Sarebbe più semplice fare l'orto botanico, ma io voglio dar loro parole, una vera scuola, con i riti di una scuola. Con insegnanti veri distaccati dalle scuole di Stato e con gli educatori a fare da *trait d'union* tra un giorno e l'altro. Qui quando un educatore porta fuori dall'aula un ragazzo non è par farci una chiacchierata ma per studiare *Veglia* di Ungaretti come fanno gli altri in classe».

Poi capita che una mattina facciamo più confusione del solito – «sono un gruppo difficile, con una concentrazione troppo grande di problemi: forse abbiamo sbagliato qualcosa selezionando i casi da trattare» – e allora capi-

«CON TUTTA LA BUONA VOLONTÀ, CON LE SUE CLASSI DI 20-30 RAGAZZI, LA SCUOLA NON HA GLI STRUMENTI PER AFFRONTARE LE SITUAZIONI PIÙ DIFFICILI»

ta che padre Brambilla si infili in classe a sostenere l'insegnante che nessuno ascolta, a dire con voce ferma senza abbassare lo sguardo che l'ammissione all'esame non è un diritto e che alla fine chi avrà sprecato l'ultima occasione se ne assumerà la responsabilità.

Un discorso agli adulti che questa scuola sogna ancora di formare, anche in giorni in cui una collina è un Everest. La via per la cima è da reinventare ogni giorno: «Fin qui», da quando tutto è cominciato a Monza vent'anni fa con

un padre Brambilla fresco di veste barbabita, «ha funzionato. Stavolta chissà, ma non mi arrendo».

«Se si vince si scopre solo alla fine», confida Rosa Donatucci, insegnante di lettere. «Magari quando uno di questi ragazzi viene all'esame di terza media fa bene e racconta l'anno qui come il più bello mai vissuto». Niente è scontato, però. E padre Eugenio lo sa: «Ogni anno li vedo più difficili: quando ho cominciato ti contestavano ma ti riconoscevano come interlocutore. Ora parlare con loro è rimbalzare contro un muro di gomma. Hanno imparato a replicare parlando d'altro come si fa nei dibattiti in Tv, mi chiedo se qualcosa passi». Guarda sempre dritto, si gira tra le mani un compito sull'articolo 3 della Costituzione. Far sì che quell'articolo non resti lettera morta è la scommessa vera qui dentro: «Non so se ce la farò, ma devo provare». ◆

